

ARTICLES / SAGGI

IL FASCISMO E LE DONNE: IMPOSIZIONE E ACCETTAZIONE DELLA “MISTICA DELLA MATERNITÀ”

DANIELA CURTI

Abstract

The fascist dictatorship imposed on Italian women the role of “exemplary wife and mother”, a role which well served specific political goals, and especially the demographic campaign led by Mussolini in 1926.

In this essay the author attempts to reconstruct the reasons underlying the acceptance by women of a political design that denied them individual value, and thus excluded them from being protagonists in history. The author identifies as a salient mechanism the effectiveness of the heavy fascist propaganda which transformed the limitation of the biological-reproductive destiny of women into a fundamental value: women, by giving life to, and taking care of the “New Italians”, were granted a fundamental function in the new, strong Italy that fascism was proposing to create.

Avendo l'esperienza dimostrato che l'apporto dato dalla donna emancipata allo sviluppo della civiltà è negativo nel campo della scienza e delle arti e anzi costituisce il più certo pericolo di distruzione per tutto quanto la civiltà bianca ha finora prodotto [...], la donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito;

sudditanza, e quindi inferiorità spirituale, culturale ed economica.¹

Così afferma Ferdinando Loffredo in *Politica della famiglia*, pubblicato nel 1936 per sostenere la necessità dell'abolizione dell'istruzione superiore e universitaria "mista", e la creazione per la donna di un "ghetto" scolastico che la preparasse esclusivamente ad adempiere alle funzioni domestiche e materne; una estensione generalizzata cioè sia della linea pedagogica codificata dalla "Riforma Gentile" del 1923 con la creazione dei Licei femminili aventi "per fine di impartire un complemento di cultura generale alle giovinette che non aspirano né agli studi superiori né al conseguimento di un diploma professionale"², sia dei provvedimenti legislativi restrittivi nei confronti della frequenza universitaria e dell'esercizio di numerose professioni da parte delle donne³.

Queste affermazioni, per la loro esplicita assertività e per il momento in cui sono state scritte (siamo ormai, abbiamo visto, nel 1936), costituiscono una sintesi efficace delle posizioni teoriche assunte dal fascismo a sostegno della propria politica nei confronti delle donne.

L'imposizione del ruolo di "sposa e madre esemplare" che ne costituisce appunto il cardine, e che tanto pesantemente ha bloccato la costruzione di una autonoma identità – culturale e simbolica, prima ancora che politica, delle donne italiane, ben al di là della caduta del fascismo stesso – non è però il frutto di una elaborazione originale dell'ideologia fascista. Il fascismo infatti ha attribuito una valenza politica al ruolo della donna così come esso era stato proposto dalla cultura "ufficiale" degli anni immediatamente precedenti.

Tra fine Otto e primo Novecento paradossalmente – viste le opposte premesse di partenza – le conclusioni positivistiche a proposito del ruolo

¹ Fernando Loffredo, *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1936.

² Legge n.104, 6 maggio 1923.

³ Tra l'altro: divieto per le donne di adempiere la funzione di preside, sancito dall'art.2 della Legge n.104, 6 maggio 1923; esclusione dall'insegnamento di Italiano, Lettere classiche, Storia e Filosofia nei Licei e nel triennio degli Istituti Tecnici, sancito dal R.D. 2480, 9 novembre 1926; aumento delle tasse scolastiche per le studentesse dalle medie all'Università fino al 50% nei confronti degli studenti; esclusione delle donne dalla frequenza della Scuola Normale Superiore di Pisa contenuta nel nuovo Statuto della Scuola del 1932.

“naturale” femminile coincidevano con quelle della precettistica cattolica, per cui etica laica e morale religiosa finivano per rafforzarsi a vicenda nella imposizione di una femminilità che, per essere socialmente e moralmente accettata, era costretta a negare una parte di sé e ad adeguarsi a modelli e comportamenti coerenti con l’unico ruolo considerato compatibile con la natura femminile: quello, appunto riproduttivo-materno.

Il fascismo non solo sfruttò ai propri fini questa coincidenza che già rendeva particolarmente forte e pervasiva l’imposizione di tale ruolo, ma addirittura riuscì a creare intorno all’imposizione “politica” di esso un consenso femminile di massa molto diffuso, anche se non unanime – come correttamente dimostrano gli studi più recenti in proposito⁴ – che assunse spesso toni entusiastici.

Tra le ragioni dell’adesione femminile ad una ideologia che costringeva le donne entro un ruolo esclusivamente funzionale, a livello individuale, alle esigenze dell’uomo in quanto essere superiore, e, a livello politico-sociale, a quelle di uno Stato-dittatura modellato sugli schemi del virilismo più esasperato, non va sottovalutato il fatto che il fascismo, nello sfruttare a sostegno della propria politica nei confronti delle donne l’apparato ideologico ereditato dalla cultura di fine Otto e primo Novecento, attuò però un’operazione propagandistica determinante nell’attrazione del consenso femminile.

Lo stereotipo secolare dell’inferiorità mentale femminile, cui il positivismo aveva fornito i fondamenti “scientifici”, subì infatti un accattivante – ed apparentemente sostanziale – ribaltamento: la limitazione della donna al proprio destino “biologico” esclusivamente riproduttivo, che di quella inferiorità era la inevitabile conseguenza, si trasformò da inesorabile condanna della femminilità come disvalore, ad affermazione del ruolo della donna come fondamentale alla costruzione e al rafforzamento dell’Italia nuova e potente che il fascismo si proponeva di riportare ai fasti dell’Antica Roma:

[...] Di Roma, in cui tutte le gerarchie sono rispettate: la gerarchia della bellezza, quella della forza, dell’intelligenza,

⁴ Su questo aspetto, vedi in particolare: Elisabetta Mondello, *La Nuova Italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1987, ed il recente: Robin Pickering-lazzi (a cura di), *Mothers of Invention: Women, Fascism and Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1995.

della bontà umana; Roma che picchiava duramente i suoi nemici e poi li riscattava facendoli partecipi dei suoi gloriosi destini.⁵

Possiamo fissare gli anni 1926-1927 come il momento decisivo in questa direzione. A partire da quegli anni il fascismo – ormai consolidatosi come dittatura – lanciò la campagna demografica il cui punto di forza era appunto la donna “sposa e madre esemplare”.

Se, negli anni immediatamente precedenti solo una ristretta élite femminile – costituita per lo più da intellettuali – aveva aderito entusiasticamente al fascismo, sedotta dal mito della modernità rivoluzionaria e iconoclasta che il fascismo della prima ora aveva mutuato dal futurismo e che lasciava intravedere orizzonti di libertà e spregiudicatezza anche per le donne⁶, a questo punto furono le masse femminili a sentirsi positivamente coinvolte in un progetto politico che le rendeva, finalmente, protagoniste.

Mentre perciò le fasciste “emancipazioniste” vedevano cadere le loro illusioni, la maggioranza delle donne cedette con entusiasmo alla lusinga di un protagonismo il cui presupposto era proprio la rinuncia ad ogni istanza di emancipazione, e la consegna di sé a quel ruolo “naturale” che per secoli le aveva condannate alla subalternità.

È mia intenzione illustrare appunto l’operazione teorico-politica di cui ho parlato precedentemente, attraverso l’analisi di alcuni testi-chiave dell’antifemminismo di fine Otto-primi Novecento alla luce dell’uso che il fascismo ne ha fatto per raggiungere conclusioni opposte e creare così un vasto consenso femminile a sostegno della propria politica scopertamente repressiva – sia a livello teorico che di prassi – nei confronti delle donne.

Tra l’altro è interessante verificare come la propaganda fascista abbia mutuato da quegli stessi testi non solo l’apparato concettuale, ma anche

⁵ Dal discorso di Mussolini al I Congresso dei Fasci Femminili delle Tre Venezie (giugno 1923); citazione da *L’Almanacco della Donna*, 4 settembre 1923.

⁶ A proposito delle posizioni femminili nell’ambito del futurismo, oltre ai due Manifesti di Valentine di Saint Point (*Manifesto della donna futurista*, 1912, e *Manifesto futurista della lussuria*, 1913), rivestono particolare interesse gli articoli successivamente scritti su *L’Italia futurista* (1916-1918) e *Roma futurista* (1918-1920) tra le altre da Maria Ginanni, Rosa Rosà, Irma Valeri, Fanny Dini, Fulvia Giuliani. Sul rapporto donne-futurismo, cfr: Claudia Salaris, *Le futuriste. donne e letteratura d’avanguardia in Italia*, Milano, Edizioni delle donne, 1982.

la rozza e dispregiativa violenza linguistica, allo scopo di attribuire – per contrasto – una maggiore enfasi retorica alla lusinga della possibilità di riscatto e di valorizzazione offerta alle donne dall'accettazione incondizionata della propria subalternità "naturale": "[La donna] oggi torna alla sana concezione che è donna e non uomo, col suo limite e quindi col suo valore"⁷.

È Giovanni Gentile ad affermarlo nel 1934: il limite inesorabilmente connesso alla natura femminile diviene un valore proprio per la "sana" accettazione di esso: la donna riscatta la propria inferiorità – che non è assolutamente messa in discussione – accettandola ed adeguandosi ad essa. L'appartenenza della donna ad un ordine naturale che la relega alla sfera riproduttiva escludendola da ogni attività "superiore", assioma ricorrente nella cultura di ogni tempo, era stata pesantemente ribadita, dopo le ambiguità del periodo Romantico, in cui l'esaltazione dell'individualismo rendeva difficile negare i diritti e i sentimenti della donna, dalla scienza positivista negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo.

Sulla scia del pensiero evoluzionista di Darwin, che proclamava l'innegabile supremazia maschile nell'ambito della specie umana ("il maschio è la precondizione della femmina e il fondamento delle sue possibilità"⁸, si inserirono infatti gli studi della contemporanea fisiologia che, per quanto riguarda appunto l'inferiorità femminile, ebbero una compiuta sistematizzazione – sulla base di complesse osservazioni anatomico-fisiologiche (in particolare indagini craniometriche e valutazioni ponderali del cervello) – da parte dello psichiatra Cesare Lombroso il cui testo *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, scritto in collaborazione con Guglielmo Ferrero⁹ ha fornito per decenni le basi "scientifiche" alle teorizzazioni della subalternità intellettuale della donna.

A Lombroso e alla sua scuola fa esplicito riferimento, fra gli altri, il neurologo tedesco Paul Julius Moebius nel suo pamphlet *L'inferiorità*

⁷ Giovanni Gentile, *La donna nella coscienza moderna*, Roma, 1934.

⁸ Charles Darwin, *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, Londra, 1871; I ediz. ital. con il titolo: *Origini dell'uomo*, Torino, Bocca, 1888: 230.

⁹ Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Torino, UTET, 1893.

*mentale della donna*¹⁰ uscito a Lipsia nel 1900 e pubblicato tradotto nel 1904 in Italia, dove conobbe un notevole successo non tanto in ambiente medico (in cui le sue teorie non costituivano più una novità), quanto fra il pubblico degli intellettuali che sempre più numerosi si interessavano al dibattito sulla questione sessuale che andava ormai indirizzandosi esclusivamente verso la tematica della naturale inferiorità della donna rispetto all'uomo.

Moebius, rifacendosi appunto alle osservazioni condotte da Lombroso e Ferrero sui dati anatomici della donna “normale”, e integrandole con quelle di un altro studioso tedesco, Rudinger¹¹, e con i risultati delle sue proprie ricerche, fonda la differenza fra uomo e donna sulla prevalenza, in questa, dell'istinto, che la rende “simigliante alle bestie”¹² rispetto alla riflessione, prerogativa maschile e segnale di una superiore evoluzione.

Molte caratteristiche femminili sono, secondo Moebius, connesse proprio a questa “animalità”: anzitutto alla “mancanza di giudizi propri” (9); ed egli, conseguentemente a ciò riconosce infatti alle donne, fra le facoltà intellettuali, solamente la percettività e la memoria che consente loro spesso di comprendere e fissare “tanto quanto un uomo” ciò che hanno appreso; ma ne constata “l'assoluta sterilità mentale” per cui “il creare, l'inventare nuovi metodi riesce impossibile alla donna ...” (12). Per questo “ben di rado ci si incontra con un vero talento [femminile, n.d.r.] e allora altri tratti ci denunciano l'ermafroditismo psichico” (13).

Nel suo determinismo, molto più rigido di quello di Lombroso il quale non escludeva l'influenza sull'inferiorità mentale femminile di condizionamenti socio-culturali sedimentatisi nei secoli, Moebius non prende neppure in considerazione l'ipotesi che fattori esterni possano aver influenzato la “deficienza mentale” della donna, che egli riconduce a un dato meramente fisiologico (ed infatti la traduzione letterale del titolo del testo di Moebius è *Sulla deficienza mentale fisiologica della donna*). Egli attribuisce tale deficienza al fatto che essa consente alla

¹⁰ Paul Julius Moebius, *Über den physiologische Schwachsinn des Weibes*, Leipzig, 1900; I edz. ital, con il titolo: *L'inferiorità mentale della donna*, Torino, Bocca, 1904; ora Torino, Einaudi, 1978. A questa edizione faranno riferimento tutte le successive citazioni.

¹¹ Peter Rudinger, *Ein Betrag zur Anatomie des Sprechcentrums*, Stuttgart, 1882.

¹² Moebius, *L'inferiorità*, cit.: 9.

donna di adempiere all'unica funzione che la natura le ha assegnato, quella riproduttiva:

La natura vuole, dalla donna, amore e dedizione materna [...] La forza e l'aspirazione verso nuovi orizzonti, la fantasia e la sete di nuove cognizioni servirebbero soltanto a rendere la donna irrequieta e intralcerebbero il suo compito materno, onde la natura le ha dispensato a piccole dosi coteste qualità. [...] Dopo tutto, la deficienza mentale della donna non solo esiste, ma per di più è necessaria; non soltanto è un fatto fisiologico, ma è altresì un postulato fisiologico. Se noi vogliamo una donna la quale possa adempiere bene al suo compito materno, è necessario ch'essa non abbia un cervello maschile [...] Le esaltate modern-style partoriscono male e sono pessime madri. (16, 17)

L'insistenza sulla natura patologica di qualsiasi scarto dal ruolo riproduttivo assegnato alla donna dalla Natura ("Una soverchia attività mentale fa della donna una creatura non solo abnorme, ma anche malata", 16) può essere correttamente ricondotta alla ricerca di rassicurazione da parte di un potere – quello maschile – che proprio in questi anni si vedeva messo in discussione dalla nascente presa di coscienza femminile della propria condizione di subordinazione "pubblica" e "privata", e dalla conseguente rivendicazione a veder riconosciuti i propri diritti e ad affermarsi come "soggetto storico sociale"¹³.

Ma l'istanza difensiva, per quanto scoperta ("Se la donna non fosse fisicamente e mentalmente debole, se per lo più non la rendessero innocua le circostanze, essa sarebbe un essere altamente pericoloso", 11), non è sufficiente da sola a giustificare la costruzione di un apparato ideologico articolato e sistematico come quello istituito a supporto della presunta inferiorità mentale femminile dal positivismo: esso infatti – come ho già detto – accoglie e codifica pregiudizi e convinzioni presenti in tutta la cultura precedente, che trovano nelle teorie evoluzionistiche e

¹³ Cfr. le interessanti osservazioni in proposito di Franca Ongaro Basaglia nella Introduzione alla riedizione del 1987 del testo di Moebius: Moebius, *L'inferiorità*, cit.: XI e XII.

negli studi frenologici fine-ottocenteschi una giustificazione “scientifica”.

Nel 1903 esce, sempre in Germania *Sesso e carattere* di Otto Weininger che, quando apparve tradotto in Italia nel 1912¹⁴, vi era già molto conosciuto e forniva argomenti di discussione in merito alla tematica dell’opposizione “maschile” vs “femminile” che suscitava – abbiamo visto – un interesse crescente nella cultura del tempo: già nel 1910 la rivista “La Voce” in occasione di un Convegno sulla questione sessuale aveva pubblicato un numero speciale dedicato a questo argomento, nel quale apparve tra l’altro un articolo dedicato proprio a Weininger¹⁵.

Le contemporanee suggestioni neo-kantiane de *La Voce* non bastano infatti a spiegare i motivi della fortuna veramente eccezionale di questo testo, che fu in seguito ampiamente utilizzato anche dai teorici fascisti. (Tra il 1912, data della sua prima pubblicazione italiana, e il 1927, esso ebbe in Italia ben 27 ristampe!)¹⁶.

Anch’esso, come i testi ricordati precedentemente sull’inferiorità della donna, deve il proprio successo al fatto che costituisce un’esplicita ed esauriente testimonianza del tessuto ideologico antifemminile che percorreva la cultura del periodo e che ha trovato in Weininger, come scrive Cavalli Pasini “l’emittente più adeguato alla loro codificazione e trasmissione”¹⁷.

La novità di *Sesso e carattere* consiste nella sua impostazione filosofica che tende a superare la frammentarietà dei dati biologici inglobandoli in una riflessione etico-ideologica; essa, conferendo loro una sistematizzazione unitaria, garantirebbe un valore universale ed eterno – in un momento in cui la scienza “positiva” ed i suoi risultati

¹⁴ Otto Weininger, *Geschlecht und charakter*, Wein und Leipzig, 1903; I ediz. ital. con il titolo *Sesso e carattere*, Torino, Bocca, 1912; ora: Milano, Feltrinelli-Bocca, 1978. A questa edizione fanno riferimento tutte le successive citazioni.

¹⁵ G.A. Levi, “Ottone Weininger”, *La Voce*, 10 febbraio 1910.

¹⁶ Sul successo di Weininger in Italia, cfr: Rossana Dedola, “Intellettuali e questione femminile negli anni della ‘Voce’”, *La Rassegna della letteratura italiana*, anno 84, sett.-dic. 1980; C. Cacciari, R. Lamberti, “Moebius, Weininger, la donna come meno, la donna come nulla”, *L’una e l’altro*, suppl. al n.16 di *Nuova Dwf*, primavera 1981; Alberto Cavaglion, *Otto Weininger in Italia*, Roma, Carucci, 1982.

¹⁷ Annamaria Cavalli Pasini, *La scienza del romanzo*, Bologna, Patron, 1982.

cominciavano ad essere messi in crisi – a quello che è il postulato fondamentale weiningeriano: la “nullità” della donna:

[...] La questione che ci ponemmo come fondamentale [...] la questione del significato di essere uomo o donna, la possiamo risolvere nel senso che le donne non hanno né essenza né esistenza; esse non sono, o sono nulla. Si è uomo o donna a seconda che si è o non si è qualcuno. [...] La donna non sta in alcun rapporto con l'idea, non la afferma né la nega: non è né morale né immorale; per dirla matematicamente non ha nessun segno, è priva di direzioni, né buona né cattiva, né angelo né demonio, neppure egoista (perciò la si potè ritenere altruista), è amorale così come è alogica. Ma tutto l'essere è essere morale e logico; la donna dunque non è. (289)

E le ragioni di questa nullità, che rendono addirittura improponibile il confronto – ovviamente quando non sia in negativo – con l'uomo (ed infatti i paragoni vengono istituiti fra la donna e gli appartenenti alle razze ritenute inferiori: Negri, Cinesi, Ebrei) è ricondotta dal filosofo tedesco a quella che anch'egli – utilizzando le conclusioni “biologiche” di Lombroso e Moebius per trasferirle su un piano filosofico – considera la caratteristica fondamentale della donna: la sessualità finalizzata alla procreazione: “[...] La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione cioè di moglie e di madre” (212).

Neppure Weininger quindi si sottrae dall'instaurare l'ineluttabile rapporto di necessarietà tra funzione materna e inferiorità della donna, con il suo corrispettivo negativo tra creatività femminile e sterilità, quando non addirittura “ermafroditismo” e “malattia” già affermato dalla scienza positivista: “Il castigo igienico per la negazione della natura propria della donna è l'isterismo” (271), scrive infatti. Isteriche sono perciò tutte quelle donne che apparentemente danno prova di ingegno, di creatività, perfino di moralità, dal momento che “la costituzione isterica è una ridicola scimmiotteria dell'anima maschile, una parodia della libertà del volere, con cui la donna posa dinanzi a se stessa nello stesso momento in cui sottostà più fortemente che mai all'influsso maschile” (282).

Mentre scienza e filosofia (mi sono soffermata su Weininger, ma non dimentichiamo il filone dell'irrazionalismo europeo: è di Nietzsche l'affermazione: "La donna è un enigma la cui soluzione si chiama maternità") proclamavano la riduzione della donna a matrice biologica in termini sprezzantemente antifemministi perché basati sul presupposto della sua esclusiva e coatta appartenenza alla specie, l'equazione donna = maternità veniva ribadita, seppure su fondamenti diversi, anche dal Cattolicesimo, la cui influenza è stata per secoli particolarmente forte in Italia, sede del Papato e tradizionalmente legata alla Chiesa Cattolica e alle sue imposizioni.

La dottrina cattolica, sulla base della secolare teorizzazione cristiana sulla donna, contiene già "in nuce" la possibilità di riscatto che costituirà l'asse di rovesciamento da disvalore a valore della femminilità su cui si fonderà – abbiamo detto – la propaganda fascista nella sua ricerca del consenso femminile. Già i Padri della Chiesa infatti, pur attribuendo alla donna la responsabilità del peccato originale, e considerandola pertanto creatura impura e colpevole, le offrivano però la possibilità di salvarsi dalla sua debolezza attraverso la sottomissione all'uomo e l'adempimento della sua funzione materna.

In questa positiva prospettiva di redenzione concessa dal Cattolicesimo alle donne, è ovvio che i documenti ufficiali della Chiesa del periodo prefascista sono molto lontani dalla violenza contenutistica ed espressiva dei testi "laici" sull'inferiorità femminile: essa comunque, anche se in un linguaggio decisamente più "soft", è data per scontata: "Il marito è il principe della famiglia e il capo della moglie. In esso che governa e in lei che obbedisce sia la carità divina, la perpetua moderatrice dei loro doveri" ammonisce ex cathedra Papa Leone XIII nell'Enciclica "Arcanum" del 1880. Il che si traduce, in termini pratici (cito da un articolo di fondo della rivista *La Madre Cattolica* del 1893):

Poiché egli è certo che l'aspirazione prima e naturale della donna è quella della famiglia, prima di fare di lei una insegnante, una artista, una professionista, si deve pensare a farne una donna di famiglia [...] Sarà quindi ottima cosa che la fanciulla lasci il tavolino da studio per mettersi ad allestire il desinare per tutta la famiglia, o per rammendare i

calzoni del fratellino [...] per non riuscire infine una povera vita sbagliata¹⁸.

A questo punto è naturale chiedersi come le donne di fine Ottocento e primo Novecento si siano confrontate con una proposizione della femminilità che le costringeva entro i rigidi confini della loro presunta “naturalità” e che, per la univocità dei suoi contenuti, assumeva una dimensione fortemente normativa, anche attraverso una pesante censura – a livello sociale, morale e di comportamento (come dimostra la contemporanea abbondantissima produzione manualistica igienico-sanitaria e di “bon ton”¹⁹) – di qualsiasi tentativo di scarto rispetto ad essa.

Per rispondere a questa domanda è necessario affrontare un nodo cruciale relativo alla cultura femminile di fine Otto-primo Novecento, che è fondamentale per la comprensione, in una dimensione diacronica, della relativa facilità con cui in seguito è stato recepito ed accettato dalle “masse” femminili il successivo passaggio dalla proposta culturale alla imposizione politica del sacrificio di sé come soggetto attuata dal Fascismo.

Maria Antonietta Macciocchi, in quello che è stato uno dei primi saggi dedicati all’esplorazione del rapporto donna-fascismo, spiega in termini masochistici questa accettazione, che definisce freudianamente come “una sorta di pulsione di morte” generatrice di una “gioia-negatrice di se stessa come tale, [...] la gioia del rapporto tra donna e potere: rinuncia, subordinazione, schiavitù domestica, in cambio dell’amore astratto, verboso, demagogico del Capo, del Duce, del *virilissimo fantoccio nero*”²⁰.

Indubbiamente si tratta di una chiave interpretativa corretta di quella che, sempre Macciocchi, definisce “la resa volontaria” delle donne ad un regime politico che le cancellava come individui, negando loro qualsiasi

¹⁸ “I compiti delle donne”, *La Madre Cattolica*, 15 sett. 1893.

¹⁹ Tra gli autori di trattati igienico-sanitari non si può non ricordare il medico e antropologo Paolo Mantegazza, autore di un numero molto rilevante di trattati sull’amore, la famiglia, il matrimonio che ebbero un vastissimo successo. Qualche titolo: *Fisiologia dell’amore*, Milano, Treves, 1896; *Igiene dell’amore*, Firenze, Bemporad, 1896, e, in collaborazione con Anna Zuccari (Neera), *Manuale di igiene per le famiglie*, Milano, Brigola, 1881.

²⁰ Maria Antonietta Macciocchi, *La donna “nera”*, Milano, Feltrinelli, 1976: 38.

possibilità di espressione nella sfera pubblica come in quella privata. Ritengo però che questa analisi vada approfondita, per verificare i motivi della facilità con cui il “principio di morte” ha così facilmente preso il sopravvento su quello del piacere.

Secondo me la spiegazione di ciò non va ricercata tanto nella volontà di espiazione che Macciocchi pone a fondamento del consenso femminile di massa al fascismo; e ciò proprio sulla base di quanto ho precedentemente accennato a proposito della valorizzazione, abilmente enfatizzata dalla martellante propaganda fascista, di una femminilità ricondotta, sì, entro i confini invalicabili delle esigenze della specie, ma proprio per questo esaltata e glorificata.

La donna madre, e solo in quanto madre, diventa, finalmente, protagonista della storia. “L’eterna politica della vera donna è la conquista dell’uomo, per mezzo del quale essa diventa madre di bambini e può quindi essere storia, avvenire”²¹, scrive Riccardo Korherr nel 1928 nel suo libro *Regresso delle nascite: morte dei popoli* per la cui edizione italiana Mussolini stesso scrisse la Prefazione, in cui ribadisce i punti di quel “Discorso dell’Ascensione” con cui, il 26 maggio 1927 aveva lanciato la campagna demografica: “Affermo che dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica”²².

Indubbiamente l’illusione di poter essere le artefici della potenza dello Stato, che contraddiceva clamorosamente la consuetudine alla subalternità assimilata durante i secoli, ebbe sulle masse femminili un impatto ben più forte dell’elemento sacrificale che a quella illusione sottostava.

Se si aggiunge la propaganda medica sui benefici effetti della maternità sulla salute (“gli stati di gravidanza ripetuti aumentano di molto le resistenze dell’organismo femminile contro tutte le infezioni”²³) e perfino sulla bellezza (“la donna raggiunge attraverso lo stato di maternità la sua migliore bellezza”, 35) la componente masochistica indubbiamente presente nell’accettazione del ruolo di “fatrici di figli”

²¹ Riccardo Korherr, *Regresso delle nascite, morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928: 101.

²² Benito Mussolini, *Discorso dell’Ascensione*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1927: 18.

²³ P. Ardali, *La politica demografica di Mussolini*, Mantova, Casa ed. “Mussolinia”, 1929: 35.

passa in secondo piano rispetto all'orgoglio di una maternità esaltata come valore assoluto: "Non può dirsi donna veramente italiana colei che non possa degnamente rievocare l'esempio della madre dei Gracchi, Cornelia, la quale ad una matrona che le mostrava voluttuosamente i suoi gioielli, additò i propri figli con le memorande parole: "Ecco i miei tesori" (36).

Ebbene, questa valorizzazione della maternità come missione ideale assegnata dalla natura alla donna è già presente proprio nella riflessione femminile prefascista; essa costituisce infatti se non l'unica, comunque la più diffusa risposta, da parte delle donne, alla cultura e alla morale egemoni che, a cavallo tra Otto e Novecento così pesantemente e sprezzantemente proclamavano la loro inferiorità.

La rivendicazione di una propria specifica individualità assunse infatti in questo contesto, in mancanza di una solida coscienza di sé, caratteri di profonda ambivalenza e perciò di fragilità; è questa una delle motivazioni della relativa facilità con cui il fascismo riuscì ad imporre la propria politica fondata sulla mistica apparentemente valorizzante della "donna sposa e madre esemplare", e ad attrarre intorno ad essa quel diffuso consenso femminile su cui mi sono così a lungo soffermata.

Questa ambivalenza, che caratterizza l'autodefinizione di sé in tutti i suoi aspetti – sociale, politico, culturale – segna profondamente anche la cultura del materno che "finì col tempo per assumere la maternità quasi come caratteristica distintiva, peculiare del femminile e quindi *destino* ineluttabile per le donne"²⁴ come scrive Annarita Buttafuoco, portando ad esempio di ciò queste affermazioni di Gina Lombroso:

Esistono fra l'intelligenza della donna e quella dell'uomo differenze non di quantità ma di qualità e di direzione; le quali riposano non su abitudini e tradizioni, ma sulla funzione massima a cui la donna è preposta, e che nessuna società potrà mai cambiare, "la maternità". La maternità determina nella donna un alterocentrismo fondamentale, questo ne impregna la vita, imprime alla mente come al suo cuore differenze radicali ...²⁵.

²⁴ Annarita Buttafuoco, "Vite esemplari. Donne di primo Novecento", in A. Buttafuoco, M. Zancan (a cura di), *Svelamento*, Milano, Feltrinelli, 1988: 150-151.

²⁵ Gina Lombroso, *L'anima della donna. Intelligenza e amore*, Bologna, Zanichelli, 1926: 5-6.

E l'ambivalenza appare ancora più evidente quando, dagli scritti delle teoriche emancipazioniste, si passi a considerare i testi letterari scritti da donne, fino a pochi anni or sono strumento privilegiato – almeno a livello di diffusione di massa – nella veicolazione delle risposte del “soggetto donna” ai codici socio-culturali egemoni.

L'aspetto che più colpisce chi si avventuri con una certa sistematicità nella produzione narrativa delle autrici di fine Otto-primo Novecento (qualche nome, fra quelle che conobbero maggior successo, che non le ha salvate comunque, in molti casi, da un destino di oblio: Contessa Lara, Neera, Marchesa Colombi, Carolina Invernizio, Anna Franchi, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Amalia Guglielminetti, Annie Vivanti, Maria Messina) è la lucidità con cui è rappresentata la situazione delle donne del loro tempo, condannate dalle istituzioni giuridiche e sociali e da codici morali e culturali coartanti, ad una desolata condizione che mortificava ogni loro esigenza di autenticità affettiva, intellettuale e, in senso lato, esistenziale.

A questa lucidità di analisi fa però riscontro – a parte rare eccezioni, di cui Sibilla Aleramo costituisce la punta di diamante – la generale mancanza di qualsiasi prospettiva di un possibile mutamento di quella condizione; ed anzi il destino di “vinta”²⁶ attende inesorabilmente le protagoniste dei loro romanzi e racconti ogniqualvolta esse tentino di confrontarsi antagonisticamente con quelle istituzioni e quei codici, per cui su tutta la loro narrativa si estende quello che Antonia Arslan definisce “un cupo panorama di suicidi, di depressioni, di regressioni, di esiti comunque fatali”²⁷: dimostrazione della profonda interiorizzazione della rappresentazione che della donna proponeva la cultura egemone, anche da parte di donne che, come quelle di cui stiamo parlando, avevano dimostrato, attraverso una scelta trasgressiva come ancora era la scrittura per una donna di quel tempo, una autonomia psicologica e intellettuale molto superiore alla media delle loro contemporanee.

²⁶ *Le vinte* è il titolo emblematico di un romanzo di Bruno Speraz (pseudonimo di Beatrice Sperani), scrittrice di fine Ottocento di forte impegno sociale.

²⁷ Antonia Arslan, “Ideologia e autorappresentazione. Donne intellettuali fra Ottocento e Novecento”, in Buttafuoco, Zancan, *Svelamento*, cit, 164.

E la profondità di questa interiorizzazione appare in modo ancora più eclatante se si confronta la scrittura narrativa di queste autrici, in cui la condizione delle donne è impietosamente testimoniata e analizzata – anche se nella mancanza di qualsiasi prospettiva positiva – con le posizioni teoriche che la maggior parte di esse assunse nel dibattito “pubblico” sulla questione femminile, che le vide quasi tutte allineate non solo su posizioni decisamente antifemministe, ma addirittura spesso sostenitrici accanite proprio del punto di vista della cultura ufficiale antifemminile, di cui propagandavano enfaticamente i contenuti. Un esempio particolarmente “forte” di questa dissociazione fra la scrittura narrativa e quella saggistica, è offerta da Neera, la quale nelle sue opere offre un prezioso documento delle contraddizioni in cui si dibattevano le donne del suo tempo, e un’anticipazione significativa della valorizzazione del ruolo materno-educativo loro assegnato che sarà poi approfondita dal fascismo.

Neera è il “nom de plume” oraziano con cui si firma Anna Zuccari, nata nel 1846 a Milano, saggista e autrice di successo di numerosi romanzi, apprezzata dalla critica, in particolare da Benedetto Croce, che alla sua opera narrativa dedicò un saggio e curò la raccolta di tutti i suoi scritti uscita postuma nel 1942²⁸. Nei suoi romanzi, come in quelli di tante altre scrittrici sue contemporanee, la ribellione alla condizione di inautenticità imposta alle donne finisce per essere autodistruttiva: spesso allora l’unica possibilità positiva offerta alle protagoniste è la canalizzazione delle loro esigenze vitali nella maternità che assume pertanto un’esclusiva funzione sublimatoria.

Ma, nel passaggio dalla “fiction” alla riflessione teorica, il punto di vista sulla maternità, e più in generale sull’accettazione del proprio ruolo “naturale”, si ribalta completamente. Ogni elemento di compensazione scompare e balza in primo piano l’orgoglio di essere partecipi di una missione ideale, nell’adesione alla funzione riproduttiva e ai compiti educativi assegnati alle donne dalla Natura:

Rimanga la donna al suo posto da cui ha fatto tanto bene
all’umanità ... La vera schiavitù da cui deve liberarsi sta nel
credere che il suo ingegno produrrebbe migliori frutti e

²⁸ Benedetto Croce, “Neera”, *La Critica*, a.III (1905); ora in *Neera*, Milano, Sormani, 1942.

maggiori soddisfazioni le darebbe in cattedra anziché in casa; e credere che ella sarebbe più utile a se stessa e all'uomo guadagnando del denaro ... (58)

La missione della donna è precisamente quella di procreare ... (74)

[...] Tutta la forza impiegata dalla donna per i lavori, dirò così, esterni della intelligenza, va a detrimento del lavoro intimo, sublime, inimitabile, che lei sola può compiere, sacrificando la sua personalità all'uomo che deve nascere da lei. (66)

[...] considerato che la donna ha la sua struttura conformata in altro modo che non sia quella dell'uomo, e la sua intelligenza e la sua anima tanto più necessarie altrove che non nel campo della attività maschile, resti donna, più che mai donna, niente altro che donna; alta, nobile, sublime, coraggiosa, forte ma donna [...] E sia madre! Poiché la maternità è la più splendida corona della vita e la natura la offerse alla donna, a lei sola, facciano gli uomini in modo che ogni donna abbia la sua parte. Sia bandita da una società che vuol progredire la tristezza della vergine con capelli bianchi, la tristezza di un grembo senza frutto. È questo il diritto più sacro del nostro sesso! Prepariamo il corpo e la mente alla maternità. (144)²⁹

Le idee di una donna, da cui sono tratte queste citazioni, è del 1903, ed è scritto da una donna; venticinque anni più tardi il fascismo, a sostegno della propria politica familiare e della campagna demografica, imporrà la “mistica della maternità” con una singolare coincidenza di argomentazioni. L'antifemminismo di Neera, e di tante altre intellettuali, affondava però le proprie radici in una istanza difensiva che le salvaguardava dal confronto diretto – che avrebbe potuto rivelarsi drammatico nel contesto socio-culturale del loro tempo – con la cultura e la morale dominanti.

La dittatura fascista invece, appoggiandosi alle teorie antifemministe precedenti, sferrò una vera e propria offensiva nei confronti della donna

²⁹ Neera, “Le idee di una donna”, in *Neera*, cit.: poi: Vallecchi, Firenze, 1977. A questa edizione fanno riferimento tutte le citazioni.

(come di tutte le componenti più deboli della società) attraverso l'imposizione di una prassi politica sprezzantemente antifemminile, rivolta a cancellarla come individuo dalla società, per costringerla nel ruolo derivante dal suo essere "specie", "genere", insomma "natura".

Tuttavia le donne italiane – in larghissima maggioranza – non si resero conto di ciò, e caddero nell'inganno di sentire questa appartenenza – che in realtà era una costrizione che le escludeva dalla storia – come un valore che della storia le rendeva protagoniste, e furono perciò orgogliose di essere, seguendo l'imposizione mussoliniana: "[...] tre, cinque, dieci volte mamma"³⁰.

Bibliografia

La politica fascista nei confronti delle donne – e in particolare della "mistica della maternità" – nonché l'atteggiamento femminile, sia nei suoi aspetti di consenso che in quelli di più o meno scoperto dissenso in risposta ad essa, sono stati negli anni recenti oggetto di studi ed analisi approfonditi.

Poiché nel saggio (e di conseguenza nelle note) ho fatto esplicito riferimento solo ad alcuni di essi, vorrei qui aggiungerne altri fra i più significativi, allo scopo di fornire uno – spero utile – strumento di lavoro a chi abbia intenzione di iniziare un approccio a questa tematica.

- | | | |
|--|------|---|
| Addis Saba, M. (a cura di) | 1988 | <i>La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista</i> , Firenze, Vallecchi. |
| Bartoloni, S. | 1982 | "La donna sotto il fascismo", in <i>Memoria</i> , n.10: 124-132. |
| Cutrufelli, M.; Doni, E.; Gianini Belotti, E.; Lilli, L.; Maraini, D.; di San Marzano, C.; Serri, M.; | 1994 | <i>Piccole Italiane. Un raggio durato vent'anni</i> , Milano, Anabasi. |

³⁰ Manlio Pompei, "Donne e culle", *Critica Fascista*, 1930, n.6: 106.

- Valentini, C. (a cura di)
- De Giorgio, M. 1992 *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- De Grand, A. 1976 "Women under Italian Fascism", in *Historical Journal*, n.19: 947-968.
- Dr Grazia, V. 1992 *How Fascism Ruled Women: Italy 1922-1945*, Berkeley, University of California Press; I ed. ital col titolo: *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.
- Macciocchi, M. 1976 *La donna "nera"*, Milano, Feltrinelli.
- Meldini, P. 1975 *Sposa e madre esemplare*, Rimini-Firenze, Guaraldo.
- Mondello, E. 1987 *La Nuova Italiana. La donna e la stampa nella cultura del ventennio*, Roma, Editori Riuniti.
- Noether, E. 1982 "Italian Women under Fascism: a Re-evaluation", in *Italian Quarterly*, n.32: 69-80.
- Pickering-Iazzi, R. 1995 *Mothers of Invention: Women, Fascism and Culture*, Minnesota, University of Minneapolis Press.
(a cura di)
- Pieroni Bortolotti, F. 1978 *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti.
- Saraceno, C. 1991 "Redefining maternity and paternity: gender pronatalism and social policies in Fascist Italy", in Bock, G e Than, P. (a cura di), *Maternity and Gender Policies: Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s*, New York, Routledge.